

Se solo fosse possibile una sorta di geologia del senso, la quale mostrasse con complicate formule come particelle e conglomerati di linguaggio si compongono e si scompongono nel tempo e nello spazio, dietro l'impulso di un formicolio incessante di esistenze individuali, ognuna foriera di nuove enunciazioni ma nessuna completamente separabile dalle altre, allora si comprenderebbe con chiarezza che, anche in questo ipotetico modello delle trasformazioni culturali, è forse sbrigativo credere che intere dimensioni delle civiltà d'improvviso scompaiano nel nulla, senza lasciare traccia, e senza nemmeno lasciare un vuoto da riempire. Si capirebbe, invece, che quando le placche tettoniche delle ideologie umane si smuovono possono sì generare terremoti, ma solamente per dar luogo a nuovi assetti e disposizioni, in cui le antiche energie non si dissipano bensì si sprigionano per canali diversi, cagionando configurazioni che solo l'occhio esperto riconosce come legate a impulsi remoti, che parevano scomparsi. Nella teoria del senso elaborata dalla semiotica, Jurij M. Lotman prende spunto proprio dal sapere geologico del suo tempo per immaginare la cultura come un'immensa sfera, il cui magma profondo si dirama in mille rivoli, in complessi andirivieni tra centro e periferia, tra elementi che una società riconosce come dotati di senso e altri che, invece, espelle simbolicamente come frutto incomprensibile della barbarie. Le leggi di questi sommovimenti socioculturali sono difficili da catturare una volta per tutte, ma pur nel suo carattere ancora approssimativo, tale modello non incoraggia a guardare alle trasformazioni culturali come a cesure, ove discorsi tradizionali a un certo punto svaniscono nel nulla per lasciare il passo a modernismi di ogni sorta; spinge, invece, a considerare le inerzie e le persistenze carsiche insieme alle alluvioni e alle frane che tutto spazzano via.

Tra le sorgenti sociali che hanno dato energia alle forme simboliche della specie umana sin dagli albori della sua vicenda, forse nessuna mostra una persistenza così longeva e articolata come la religione, la quale a molti è sembrato scomparisse con la modernità, ma che in realtà svanisce solo se non si ha l'acume o la possibilità di coglierne il riaffiorare in altre modalità e contesti, in una trasmutazione del religioso che assume una nuova facies, ma che resta nondimeno di capitale importanza per capire l'umano e le sue manifestazioni sia individuali che collettive.

La religione, al pari di altre plaghe simboliche della storia umana, non diviene mai una reliquia, ma passa da uno stato all'altro per lasciare ancora tracce imponenti della sua agentività. Il carattere, ora palese ora sotterraneo, con cui le religioni agiscono nelle sfere sociali contemporanee è dunque di difficile cattura, non solo per questa dinamica magmatica che spinge la religione di volta in volta allo scoperto, e al cuore delle vicende umane, mentre a volte lascia che si attivi come forza più matriciale che sostanziale, ovvero come traccia di un'antica forza simbolica, da riempire con altri impulsi, piuttosto che come fatto sociale in sé. A questo, in effetti, si aggiunge la complicazione ben nota che in questo difficile campo, in cui da tempo si esercitano le migliori menti della storia delle scienze umane, tutto alla fine pare incerto, specialmente in una progressione autoriflessiva in cui tali scienze continuamente dubitano di se stesse, del proprio approccio e del proprio oggetto, ma nondimeno seguitano a investigarlo, e a escogitare tattiche, quando non strategie, per coglierne i movimenti.

Per quanto difficile possa essere trovare punti fermi e direttrici in questa generale fluidità del sapere contemporaneo, è comunque necessario che gli studiosi e le studiose che si applicano al fenomeno religioso continuino a praticare una paziente opera di decorticazione, in cui scoprono se stessi e i propri limiti ma al contempo cercano di dare risposta a quanti s'interrogano, anche oggi, sulla persistenza della religione come dimensione della cultura. Tale sforzo d'intelligibilità è oggi condotto nelle nuove reti del sapere, sempre più internazionali e interconnesse, e il Centro per le Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler ha l'ambizione di parteciparvi a pieno titolo, con forze non indifferenti, e soprattutto con un posizionamento unico, sia sul piano storico sia su quello ideologico, e, si oserebbe dire, di singolare rilievo. Per vicende storiche che sono note, questo Centro si trova oggi a operare nel polo umanistico di una Fondazione che è uno dei luoghi più dinamici e attivi, in Europa e nel mondo intero, per la produzione di conoscenza scientifica e applicazione tecnologica; gran parte delle parole chiave del lessico dell'innovazione contemporanea sono presenti nel sistema di funzionamento di FBK come altrettanti comparti di ricerca e di sperimentazione, con eccellenze in quei campi del digitale e dell'intelligenza artificiale che sollecitano adesso in maniera impellente anche le condotte delle scienze umane e sociali. Studiare la religione in FBK significa dunque chiedersi come essa si trasformi in un contesto in cui una fortissima accelerazione nell'innovazione tecnologica e nelle sue ricadute mediatiche e comunicative altera in modo progressivamente sempre più radicale i modi di produzione simbolica delle culture umane, di cui la religione è stata sempre ganglio essenziale.

Trento è tuttavia una città il cui nome in ambito religioso è ormai inestricabilmente legato all'iniziativa di un Concilio che era anche un tentativo di capire, di sistematizzare, di mettere ordine, di rilanciare, di riconsiderare e riformare tenendo conto proprio di quanto le nuove tecnologie della comunicazione avessero sconvolto, anche allora, le culture simboliche di ciò che oggi riconosciamo come gli albori della modernità. In una città che dunque da sempre conosce il carattere prismatico delle frontiere, sia nel tempo che nello spazio, e il loro essere di volta in volta demarcazioni di culture consolidate e luoghi ove formicolano nuove energie che tali culture sono destinate a modificare anche radicalmente, riflettere sulla religione significa ripensare il suo percorso nella storia simbolica della specie umana al mutare dei mezzi di produzione segnica. La tecnologia favorisce tale cambiamento operando spesso essa stessa su impulso di rivolgimenti ideologici ancora più ampi e, nonostante questo, di difficile comprensione.

La nuova direzione del Centro, ereditando il lavoro importante condotto da quelle passate, intende allora fare tesoro di questo posizionamento, di questa rendita di posizione per così dire, e trasformarla in una piattaforma per dare un contributo altamente qualificato alla comprensione del religioso lungo i tre assi che si sono individuati per il suo studio e la sua disamina. Tali assi non sono meramente temporali: l'innovazione resta un concetto importante con cui studiare il religioso oggi, e specie in FBK; tuttavia chiunque osservi questa dimensione dell'umano nelle società contemporanee con sguardo attento e desideroso di una veduta d'insieme, non potrà non ammettere che all'innovazione si accompagnano non solo le persistenze e i tradizionalismi, ma anche le intransigenze e gli andamenti reazionari, spesso protagonisti di quei fenomeni di polarizzazione che il Centro ha studiato nel 2022 con il suo seminario annuale, il suo convegno finale sul «Senso impervio» e tutta una serie di altre iniziative collegate a tale esamina. Né tali assi si possono caratterizzare secondo coordinate puramente spaziali, come se la religione fosse un fatto circoscrivibile entro frontiere di qualche tipo, siano esse geopolitiche, nazionali, linguistiche, o persino culturali. Ogni volta che si cerca di catturare la religione nello spazio e nel tempo, ci si accorge che la sua comprensione sfida la semplificazione delle cartografie e delle cronologie, e soprattutto si oppone a una retorica del nuovo o della frontiera, perlomeno per chi voglia coglierne i flussi di senso in maniera spassionata. Gli assi della ricerca sulla religione che si affermano nel Centro non possono dunque essere né spaziali né temporali bensì strutturali, facendo tesoro di tutte quelle discipline nelle scienze umane e sociali che hanno imparato, soprattutto nell'ultimo secolo della ricerca, ad afferrare il senso del

religioso come esito di una facoltà di linguaggio che si esprime in tanti idiomi e in tante forme, attraverso grammatiche molto variegata e frastagliate, secondo logiche che non sempre sono lineari ma che, forse, richiedono appunto un metalinguaggio anch'esso non lineare per essere comprese. Prendendo spunto dalla tradizione che nelle scienze del linguaggio analizza quest'ultimo sia nella sua struttura e articolazione espressiva (sintassi), sia nel suo senso (semantica), sia nel suo produrre effetti nel mondo (pragmatica), anche il Centro mira a comprendere come la religione possa persistere come deposito di forme simboliche, come risposta a una domanda di senso, come agentività che muove e smuove gli altri ambiti delle sfere sociali. Una religione dunque immaginativa, trasformativa, e agentiva, di cui studiare le forme, il senso e gli esiti cercando di adottare gli strumenti più avanzati del sapere contemporaneo, dai nuovi concetti fino alle tecniche digitali, ma senza trascurare le grandi proposte di studio e comprensione manifestatesi nelle epoche anteriori.

Gli Annali, strumento e canale di pubblicazione primario del Centro, contribuiscono a questo posizionamento con un nuovo numero che propone articoli di elevato rigore scientifico, corroborato dalla pratica sistematica della revisione anonima tra pari, articoli i quali si strutturano in sezioni che sembrano proprio rispondere alle esigenze di conoscenza e articolazione del processo conoscitivo segnalate da questi nuovi assi di ricerca. Il numero si apre con una sezione intitolata «Due itinerari tra religione e secolarità: Charles Taylor e Rajeev Bhargava», curata da Paolo Costa, ricercatore di FBK-ISR. In essa, si cerca di fare il punto su una tradizione di pensiero e di riflessione sul religioso che è stata molto influente dalla seconda metà del Novecento in poi, e che si caratterizza per il tentativo di articolare una proposta coerente e lucida non sulla sparizione del religioso nelle nuove plaghe del vivere moderno ma nella sua riformulazione in termini che solo un pensiero complesso e di ampie vedute sia storiche che filosofiche può cogliere nella sua progressione, alla quale un pensatore protagonista di questa prospettiva, Charles Taylor, attribuisce una destinalità non meramente teleologica, ma segnata appunto da quella non linearità di cui si è fatto cenno e che dovrebbe da sola scoraggiare ogni lettura schematica del religioso. I due profili di grandi studiosi presentati nella sezione sono dunque una proposta per apprezzare il lungo periodo di una riflessione che ha inteso cogliere, nel solco del Novecento e oltre, gli esiti di senso della sfera religiosa in un mondo che sperimentava da un lato i tentativi post-illuministici della secolarizzazione e, dall'altro lato, le reazioni intrecciate a questi ultimi a partire dal turbolento inizio del nuovo millennio.

La seconda sezione, intitolata «Immagini nella polarizzazione religiosa: una prospettiva interculturale», a cura di Massimo Leone, esplora invece il religioso lungo l'asse immaginativo in cui si producono, persistono, si trasformano e a volte cambiano polarità i segni, i testi e le rappresentazioni del religioso, che in questo caso vengono esaminati con un'attenzione particolare alla sfera delle immagini, quelle che sono state utilizzate per dar senso all'esperienza spirituale, a tramandarne la dottrina attraverso la raffigurazione, a costruire l'identità sia visiva che simbolica delle comunità di credenza, ma anche a connotarle con confini netti e discriminanti, in cui le immagini sono utilizzate per erigere frontiere e stigmatizzare l'altro, il diverso, «l'abietto».

La terza sezione, poi, a cura di Debora Spini, interamente dedicata all'influenza dell'opera della studiosa islamica femminista Fatima Mernissi in un contesto complesso e delicato come quello della Bosnia, mostra il modo in cui le religioni ma anche la riflessione su di esse possano esercitare dirompenti effetti pragmatici al di là dei confini di tempo, spazio e lingua, ma imponendosi invece con la forza di una proposta, quella di Mernissi ad esempio, che rivisita il passato nel senso letterale del termine, visitando i luoghi abbandonati della memoria religiosa per risvegliare una nuova immagine del presente, ma anche nuovi effetti di tale immagine sul modo in cui gli uomini e le donne vivono la propria spiritualità insieme ad altre dimensioni dell'esistenza in seno a una comunità.

Chiude la raccolta un articolo in una sezione intitolata «La religione come catalizzatore di frontiere simboliche», il quale meglio non potrebbe testimoniare del carattere pulsante di questa dimensione pragmatica, occupandosi del ruolo di produzione dei confini e stigmatizzazioni che la religione svolge in un contesto così socialmente difficile e irto di contraddizioni come un luogo di detenzione.

Al lettore e alla lettrice che coltivano il desiderio di meglio conoscere la religione in tutti i suoi aspetti, e soprattutto nel suo essere complessivamente embricata con le pratiche e i modi di vita delle società attuali, si offre questo nuovo numero degli Annali, nella speranza che continui a esprimervi quell'attitudine allo studio attento e autoriflessivo che da sempre caratterizza il Centro per le Scienze Religiose nel suo operare all'interno della Fondazione Bruno Kessler.

*Massimo Leone*

